Comunità dell'Isolotto

Assemblea domenicale del 10 Novembre 2019

Elena, Maria, Giulia, Sergio, Gian Paolo, Roberto

La chiesa di fronte alla modernità fra fine ottocento ed inizio novecento.
Il modernismo cattolico in una delle sue espressioni più significative: l'interpretazione dei Vangeli e della scrittura sviluppata dall'abate francese Alfred Loisy: "Gesù ha annunciato il regno di Dio ed è arrivata la Chiesa" La sua condanna da parte del magistero ecclesiastico.

Letture bibliche: Luca 5,27 - 6,5

Copie di alcune parti del libro: "Il Vangelo e la Chiesa – Intorno a un piccolo libro" di Alfred Loisy, Ubaldini Edizioni, Roma1975.

IL METODO DI LOISY

Si può illuminare la fede con la storia, ma non fondare la storia sulla fede. Dimostrare la legittimità dell'evoluzione cattolica con l'infallibilità della Chiesa sarebbe un circolo vizioso, dato che l'infallibilità fa parte dell'evoluzione, non può essere dimostrata da se stessa, ha bisogno di essere provata e spiegata. Sarebbe contraddittorio supporre che una definizione ecclesiastica possa rendere storicamente certo un fatto di ordine umano non altrimenti dimostrabile. La dimostrabilità dei fatti storici che sono oggetto di fede è presupposta alle definizioni; altrimenti non sarebbe affatto l'autorità della Chiesa che garantisce i fatti, ma i fatti che verrebbero a mancare all'autorità della Chiesa, la quale verrebbe così a essere fondata sul nulla. Se la storia della religione non è suffragata dai mezzi della ricerca storica, se la tradizione biblica, israelitica e cristiana non ha consistenza in se stessa, non si può far conto sul magistero della Chiesa perché gliene dia. La Chiesa stessa trae la sua autorità dalla Scrittura. Senza dubbio anche la Chiesa è una testimonianza storica da non trascurare per l'interpretazione della testimonianza biblica, ma la testimonianza storica della Chiesa non ha il rigore di un giudizio dogmatico; prima di valersene, bisogna analizzarla, discuterla, pesarla, come ogni testimonianza.

Se si vuole ricostruire la storia evangelica e quella del cristianesimo primitivo bisogna riportarsi ai documenti antichi della letteratura cristiana vagliando i loro dati per utilizzarli secondo il loro carattere e il loro esatto significato. Non si citerà il simbolo di Nicea per determinare il significato dell'espressione "figlio di Dio" nei Vangeli sinottici. Il senso dei testi evangelici è indipendente dall'interpretazione che è stata loro data più tardi da una filosofia religiosa che non è nella predicazione di Gesù. Lo stesso vale per l'idea del regno di Dio, l'istituzione della Chiesa, l'origine dei sacramenti. Tradurre l'idea del regno dei cieli sotto pretesto di conformare questa speranza alla realtà, per lo storico sarebbe tradirla. Sarebbe arbitrario e perfino falso per la critica sup-

porre che il Cristo abbia definito esattamente l'avvenire della sua opera, e interpretare i testi su quanto si sa ora del passato della Chiesa. Le definizioni degli ultimi concili sull'istituzione della gerarchia ecclesiastica, del primato pontificale, dei sacramenti da parte del Cristo stesso sono per il critico idee e per il credente verità generali la cui espressione dogmatica non determina la modalità del vincolo che collega storicamente l'origine della Chiesa con il ministero di Gesù. Le realtà e le nozioni di gerarchia, di primato, di infallibilità, di dogma, perfino di sacramento corrispondono a un accrescimento della comunità cristiana che ha solo il suo germe nel Vangelo. Non possono essere che l'equivalente ingrandito di cose e di idee più rudimentali di cui si trova traccia nel Nuovo Testamento. Sono questi germi e questi rudimenti che verranno indicati al lettore quando gli si parlerà delle origini del cristianesimo. Lo storico penserebbe di commettere un grave anacronismo dissertando sull'infallibilità pontificale di Simon Pietro, che non ha mai certamente pensato di definire alcun dogma e non ha mai creduto che il suo ministero fosse un pontificato superiore a quello di Caifa. Bisogna studiare sugli scritti dei primi tempi le forme primitive dell'organizzazione, dell'insegnamento e del culto cristiani. La legittimità dello sviluppo cattolico non sarà compromessa per aver accertato che c'è stato veramente uno sviluppo e che la grandezza che si vede nella sua maturità non c'era allo stato embrionale.

Non tutti gli spiriti sono pronti a comprendere la storia presentata a questo modo, ossia come storia. Ma che cosa si può fare? Quanti altri aspettano inutilmente e si stancano di aspettare che venga loro spiegato finalmente quanto si vuol loro far credere?

Vi sono teologi cattolici per cui tutti i testi della Bibbia e della tradizione sono un'immensa raccolta di documenti uniformi che servono tutti allo stesso uso e che dicono tutti la stessa cosa. Si potrebbe pensare che da Adamo fino a loro la tradizione religiosa non ha fatto che ruminare gli stessi pensieri. Tutte le sentenze della Bibbia significano quello che conviene alle tesi ch'esse devono sostenere. I fatti dimostrano la stessa docilità, non hanno più un carattere proprio, sono quello che hanno bisogno di essere per accordarsi con la teoria. Questo modo di trattare i documenti e la storia della religione può avere una giustificazione in quanto interpretazione generale delle cose mediante la fede, ma per una veduta generale della storia è solo un quadro senza vita, senza luce e senza reale armonia. La storia delle origini cristiane in particolare diventa così fredda, rigida, astratta, come se il Vangelo fosse stato concepito fuori dell'umanità, come se il Cristo, divino automa, non avesse fatto altro che dire e fare ogni momento quello che gli dettava un programma già predisposto in tutti i particolari, in cui l'avvenire era definito con esattezza come il presente, come se gli apostoli fossero stati riuniti nello stesso determinismo e la Chiesa fosse entrata nel mondo per un semplice gioco di meccanica soprannaturale. Dottrina e non storia. I testi che si fanno parlare in favore di questa dottrina non hanno più età, non rivelano più quello che hanno pensato e sentito coloro che li hanno scritti, non sono che gli elementi logici di un sistema di cui i fatti evangelici e lo stesso Cristo fanno parte.

Le menti che hanno qualche esperienza della storia si sentono urtate da una concezione non storica del Vangelo.

Sulla divinità di Gesù Cristo

La divinità di Gesù non è un elemento della storia evangelica di cui si possa verificare criticamente la realtà, ma è la definizione del rapporto tra il Cristo e Dio, ossia una credenza di cui lo storico non può che rilevare l'origine e lo sviluppo. Questa credenza apparterrebbe all'insegnamento di Gesù, e lo storico lo dovrebbe riconoscere se il quarto Vangelo fosse un'eco diretta della predicazione del Salvatore e se la parola dei Sinottici sul Padre che solo "conosce perfettamente il Figlio" e il Figlio, che solo "conosce perfettamente il Padre" [12] non fosse frutto della tradizione. Ma il quarto Vangelo è un libro di teologia mistica che fa udire la voce della coscienza cristiana, non il Cristo storico, e nel *Vangelo e la Chiesa* [13] ho spiegato perché il passo di Matteo e di Luca potrebbe essere il risultato della speculazione teologica, l'opera di un profeta cristiano, come il quarto Vangelo. In uno studio sulle parabole [14] e in un commento sul discorso della montagna [15], ho dimostrato come non ci si possa valere dei tre primi Vangeli senza discernimento. La mia sintetica relazione sull'insegnamento del Salvatore si fonda su un esame analitico di cui ho potuto dare solo i risultati.

Da un'interpretazione critica del Vangelo risulta che Gesù ha predicato l'avvento del regno dei cieli, e che si fece conoscere dai suoi discepoli e dai suoi giudici come il Messia preannunziato a Israele. Ho esposto il più chiaramente possibile che cosa sia il regno dei cieli, che cosa significhi il titolo di Messia Figlio di Dio, evitando, come dovevo, di introdurre le più recenti speculazioni teologiche nell'insegnamento personale del Salvatore. Ho ampiamente indicato in che cosa il concetto evangelico del regno e del Messia differisca dal concetto comune degli ebrei, dimostrando come il *nazionalismo* dell'idea fosse sparito dato che le condizioni per entrare nel regno sono puramente spirituali, e il Messia non ebbe alcun preconcetto politico; egli si assunse il compito di predicatore di penitenza e di rinnovamento interiore, in attesa che Dio facesse di lui il principe degli eletti. È vero che nel Vangelo primitivo l'idea universale della salvezza e del Salvatore è come velata ancora da quella del regno annunciato agli ebrei e del Messia inviato a coloro che lo attendono; ma tale idea esiste sotto questa particolare forma come un germe vivente pronto a spaccare il suo involucro che già sta perforando.

Lo storico credente non vede in questi fatti nulla che possa turbare la sua fede. Non si stupisce che, dato che l'avvenire della religione nel mondo dipese dalla sua evoluzione in seno al popolo ebreo, il grande Rivelatore sia apparso in circostanze determinate dal precedente sviluppo della speranza messianica. Israele è abituato a rappresentarsi l'avvenire della religione, della società religiosa e dell'uomo religioso sotto il simbolo del regno di Dio: Gesù annuncerà il regno di Dio. Israele è abituato a immaginare la rivelazione suprema di Dio nell'uomo sotto il simbolo del Messia: Gesù sarà il Messia. Se Egli non avesse parlato del

regno e se avesse parlato dell'unione con Dio con le parole mistiche del quarto Vangelo, se non avesse dichiarato di essere il Messia, ma si fosse rivolto ai suoi uditori della Galilea e di Gerusalemme come il Verbo incarnato, vita e luce del mondo, nessuno l'avrebbe capito, tutti l'avrebbero abbandonato e prima di tutti i suoi discepoli. Egli vivifica e comunica efficacia perenne al simbolo ebraico attribuendogli un significato spirituale e morale. In questo, per la fede, appare la sua divinità, senza che allora sia stata definita teologicamente, perché, senza dubbio, non poteva esserlo. In quanto simbolo tradizionale di cui conserva i contorni e la logica, l'idea messianica fa sì che Gesù abbia il suo posto nella storia e che abbia agito nei luoghi dove nacque. Benché la manifestazione evangelica sia divina, nel tempo e nel posto dove si è prodotta non poteva avere che forma umana.

L'idea evangelica del Messia conteneva il principio di tutta l'evoluzione cristologica. Ess

Sulla fondazione e l'autorità della Chiesa La semplice critica dei testi non può dimostrare l'istituzione divina del pontificato romano né determinare le legittime condizioni dei suoi compiti; la fede non si sostiene solo sul senso storico della Bibbia, e tale senso d'altronde non è un limite imposto alla verità biblica. Né l'autorità della Chiesa né gli altri elementi del cristianesimo vivente sono posti in pericolo dalla considerazione storica della Scrittura: essa distrugge una cosa sola, la vanità del ragionamento con cui si credeva di poter determinare in modo assoluto, movendo da un testo biblico, la forma essenziale e immutabile del potere ecclesiastico, come se il testo avesse definito una simile immutabile forma che sarebbe dovuta diventare perpetua. Soltanto il principio è immutabile, ma la sua applicazione ha necessariamente seguito l'evoluzione generale della comunità cristiana. Il principio è assoluto, l'applicazione è relativa. Non deve stupire che la Chiesa presieduta dal papa Pio x sia governata in modo diverso dalla prima comunità di Gerusalemme.

Lei avrà notato che nel mio libro non ho troppo insistito sulla natura dell'autorità ecclesiastica e sulle forme contingenti della sua azione; non potevo farlo, secondo il disegno che mi ero tracciato. Tuttavia affermo che il Cristo non ha istituito una gerarchia di potere, ma una gerarchia di abnegazione, un servizio. Non avevo certo pensato che tale affermazione avrebbe potuto stupire qualcuno. Ricordando quello che era stato Gesù durante il suo ministero e pensando che egli disse di essere venuto non per essere servito ma per servire; confidando nella denominazione di "servo dei servi di Dio" che il pontefice romano ha riservato per sé; sapendo che cosa sia oggi la società umana cosciente dei diritti dell'uomo, avevo dimenticato l'ingegnosa tesi secondo cui il Cristo ha scelto la croce per sé... serbando un trono al suo vicario. 7

Il concetto dell'infallibilità della dottrina è cresciuto con quello del dogma; la prerogativa dell'infallibilità si è per così dire impersonata nel papa mentre si sviluppava quella della supremazia per effetto dell'accentramento ecclesiastico. Secondo la fede tali privilegi sono voluti da Dio e dati da Cristo. Tuttavia essi hanno la loro storia e continueranno ad averla, perché il lavoro del pensiero cristiano sulla natura e

l'oggetto dei dogmi non è finito (in un certo senso è appena incominciato) e perché l'evoluzione della società cristiana continuerà con quella della società umana. Sotto l'influsso di necessità relative, la Chiesa romana si è organizzata come un impero, quasi come un esercito che deve ubbidire senza discutere agli ordini che riceve dai suoi capi. Lo sviluppo di un tale regime si può giustificare con la necessità di porre una barriera contro l'anarchia teologica e lo sbriciolamento individualistico del cristianesimo protestante, ma può cagionare gravi inconvenienti: oppressione degli individui, ostacolo al movimento scientifico e a tutte le forme di libero lavoro, che è il più importante agente del progresso umano.

Per quanto riguarda in particolare la storia della religione, pare che non ci si sia ancora accorti che la scienza storica dei fatti religiosi e la loro valutazione religiosa sono cose assolutamente distinte; che la tradizione dottrinale della Chiesa non rappresenta direttamente la forma reale del suo passato; che il valore obiettivo dei dogmi non è materia di storia; che Dio non è un personaggio della storia umana così come non è un elemento fisico dell'universo, e non lo si può dimostrare né con i soli fatti né con il solo ragionamento, ma con uno sforzo della coscienza morale aiutato dalla conoscenza e dal ragionamento; che la divinità del Cristo, anche se Gesù l'avesse proclamata, non è un fatto storico, ma un dato religioso e morale di cui si ha certezza nello stesso modo con cui si sente certa l'esistenza di Dio, non con la semplice discussione della testimonianza evangelica; che la scienza della Bibbia e la storia delle origini cristiane non si possono mischiare con la critica ecclesiastica della Scrittura e dei fatti biblici; che lo storico critico, nell'interpretazione dei testi e dei fatti, può appoggiarsi soltanto sui testi stessi, e non sul dogma cristiano che ne deriva per un secolare lavoro in cui non si può vedere che una testimonianza autorizzata sul significato originario degli scritti e sulla fisionomia storica delle persone e degli eventi

La Chiesa e la rivelazione

[illegible]. In tutte le comunioni cristiane vi è un servizio del Vangelo che assicura la trasmissione e l'applicazione della parola del Maestro. La Chiesa cattolica è questo servizio tale quale i secoli lo hanno fatto, e continuato senza interruzione fin dall'origine. Per essere identica alla religione di Gesù, essa non ha bisogno di riprodurre le forme del Vangelo galileo, come un uomo non ha bisogno, per essere lo stesso a cinquant'anni e il giorno della sua nascita, di mantenere le proporzioni, i tratti e i modi di essere di un neonato. Quando ci si vuole assicurare dell'identità di un individuo non si pensa di farlo ritornare nella sua culla.

La Chiesa di oggi non assomiglia alla comunità dei primi discepoli, come un uomo adulto non assomiglia al bambino che era stato prima. Ciò che fa l'identità della Chiesa e dell'uomo non è la permanente immobilità delle forme esteriori, ma la continuità dell'esistenza e della coscienza d'essere, sotto le trasformazioni perpetue che sono la condizione

e la manifestazione della vita. Messo da parte ogni cavillo teologico, la Chiesa cattolica in quanto società fondata sul Vangelo è identica ai primi circoli dei discepoli di Gesù, se essa si sente e se è con Gesù nello stesso rapporto che i suoi discepoli; se vi è corrispondenza generale tra lo stato attuale del suo essere e il suo stato primitivo; se l'essere attuale non è altro che l'essere primitivo determinato e sviluppato in altro modo; se i suoi organi attuali sono i suoi organi primitivi, cresciuti e fortificati, adattati alle funzioni sempre più considerevoli che sono chiamati a compiere.

È la durata stessa del cristianesimo che ha causato questa evoluzione. Se la fine del mondo fosse arrivata negli anni seguenti la pubblicazione dell'Apocalisse lo sviluppo ecclesiastico non avrebbe avuto luogo, e la Chiesa stessa sarebbe appena esistita. Ma il mondo non voleva perire, e

La potenza d'adattamento che si riconosce alla Chiesa romana è il suo più bel titolo all'ammirazione dell'osservatore imparziale. Non ne risulta che la Chiesa alteri il Vangelo o la tradizione, ma che sa comprendere i bisogni dei tempi. Non stanchiamoci di ripetere che il Vangelo non era una dottrina assoluta o astratta, direttamente applicabile a tutti i tempi e a tutti gli uomini per sua propria virtù; era una fede vivente, impegnata sotto tutti gli aspetti nel tempo e nell'ambiente nel quale era nata. Un lavoro di adattamento è stato, e sarà sempre necessario, perché questa fede si conservi nel mondo. Che la Chiesa cattolica l'abbia adattata e la adatti ancora, che essa stessa si adatti continuamente ai bisogni dei tempi nuovi, non è affatto la prova che essa dimentica il Vangelo o disprezzi la propria tradizione, ma che essa vuol far valere l'uno e l'altra, cosciente di ciò che hanno di flessibile e di costantemente perfettibile.

Tutti i teologi che vi hanno riflettuto, ammettono che la rivelazione, nella sua definizione intellettuale e nella sua espressione verbale, consiste in concetti che hanno avuto origine nell'umanità; percepiti dall'intelligenza umana, non possono esistere che nell'intelligenza umana e possono essere espressi dal linguaggio umano. Riguardo al loro oggetto, sono simboli imperfetti insufficienti per intelligenze superiori alla nostra, e che anche per noi sono suscettibili di spiegazione, ossia di modificazioni e miglioramento. La rivelazione non è immutabile nel senso che i suoi simboli una volta dati sfuggirebbero a qualsiasi trasformazione, ma nel senso che per la fede essa rimane sostanzialmente identica a se stessa e che i cambiamenti nella sua espressione esteriore e nelle sue formule sono cose secondarie rispetto all'unità del suo spirito e alla continuità del suo sviluppo. Anche in quest'ordine si può parlare di indirizzi permanenti la cui verità non è meno incontestabile della loro efficacia morale e la cui forma non è più immutabile della condizione dell'umanità.

è certo che la tradizione del cristianesimo primitivo non è stata scambiata con la filosofia, né la scienza greca sostituita al Vangelo, né Platone ha preso il posto del Cristo e degli apostoli. Dal punto di vista storico si può sostenere che la Trinità e l'Incarnazione sono dogmi greci poiché essi erano sconosciuti al giudaismo e al giudeo-cristianesimo, e che la filosofia greca, che ha contribuito a formarli, aiuta anche a capirli. Tuttavia non sono dogmi scientifici, trasferiti dalla filosofia pagana nella teologia cristiana; sono dogmi religiosi che non devono alla filosofia che certi elementi teorici e il loro formulario, non lo spirito che ne penetra gli elementi e le formule, né le combinazioni speciali delle nozioni che li costituiscono. L'evoluzione della vita divina nella Trinità non procede dal monoteismo israelita senza l'influenza delle speculazioni elleniche; ma il mantenimento dell'unità, la determinazione dei tre termini della vita divina sono dettati dalla tradizione giudaica e dall'esperienza cristiana. Nel concetto dell'incarnazione, la nozione del Verbo è filoniana quanto biblica; non per questo cessa d'essere biblica in parte, e soprattutto è fissata, concretizzata, deviata, per così dire, dalla cosmologia verso la rivelazione, orientata verso il Cristo, in modo da prendere un significato originale in rapporto a lui e alla fede cristiana.

Lo sviluppo del dogma cristologico fu causato dalle condizioni di spirito e di cultura dei primi convertiti venuti dal paganesimo o che avevano subito la sua influenza. Nella misura in cui furono conquistati dalle credenze giudaiche essi furono preparati a comprendere e ad apprezzare il cristianesimo primitivo, ed è in questo modo che vi si attaccarono. Nella misura in cui essi erano imbevuti di cultura greca, ebbero

anche bisogno d'interpretare a se stessi la loro nuova fede. Lo fecero tanto più prontamente e più volentieri in quanto una spiegazione s'imponeva a chi voleva parlare di cristianesimo ai pagani interamente ignoranti di giudaismo. È così che progressivamente, ma di buon'ora, per mezzo dello sforzo spontaneo della fede intesa a definire se stessa, per le esigenze naturali della propaganda, l'interpretazione greca del messianismo cristiano venne alla luce, e che il Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Salvatore predestinato, divenne il Verbo fatto carne, il rivelatore di Dio all'umanità.

IL CULTO CATTOLICO

La storia non conosce religione senza culto, e di conseguenza l'esistenza del culto cristiano non ha nulla che debba sorprendere. Ma si

concepisce non meno facilmente che, se l'essenza del cristianesimo è tale quale l'ha definita Harnack, questo cristianesimo puro escluderebbe ogni culto esteriore. Caso singolare di una religione che sembrerebbe fatta per legioni di angeli, delle quali ciascun individuo costituirebbe una specie, e non per uomini destinati a vivere insieme sulla terra.

È vero che Gesù, nel corso del suo ministero, non ha prescritto ai suoi apostoli né praticato egli stesso alcuna regola di culto esteriore che avrebbe caratterizzato il Vangelo come religione. Egli non ha nemmeno regolato in anticipo il culto cristiano come non ha regolato formalmente

la costituzione e i dogmi della Chiesa. Ciò perché, nel Vangelo, il cristianesimo non era ancora una religione esistente di per se stessa. Non si poneva di fronte al giudaismo legale; i riti mosaici praticati dal Salvatore e dai suoi discepoli, tenevano luogo di altre istituzioni e soddisfacevano al bisogno che ogni religione ha di esprimersi in un culto. Il Vangelo, come tale, non era che un movimento religioso, che si produceva in seno al giudaismo, per realizzarne perfettamente i principi e le speranze. Sarebbe dunque cosa inconcepibile che Gesù, prima della sua ultima ora, avesse formulato delle prescrizioni rituali. Non ha potuto pensarci che nel momento supremo, quando il compimento immediato del regno messianico appariva come impossibile in Israele, e che un altro compimento, misterioso nella sua prospettiva, ottenuto con la morte del Messia, restò l'ultima probabilità del regno di Dio sulla terra. La cena eucaristica si mostra allora come il simbolo del regno che sarà introdotto dal sacrificio di Gesù. Aggiungiamo che l'eucaristia, nel giorno della sua prima celebrazione, significa piuttosto l'abrogazione dell'antico culto e l'avvento prossimo del regno che l'istituzione di un nuovo culto; lo sguardo di Gesù non abbraccia propriamente l'idea di una religione nuova, di una Chiesa da fondare, ma sempre l'idea del regno dei cieli da realizzare.

Fu la Chiesa che venne al mondo e che si costituì, per forza di cose, sempre più al di fuori del giudaismo. In tal modo il cristianesimo divenne una religione distinta, indipendente e completa; come religione aveva bisogno di un culto, e lo ebbe. Lo ebbe tale come le sue origini gli permettevano o gli comandavano d'averlo. Questo culto fu agl'inizi imitatore del giudaismo per quanto riguarda le forme esteriori della preghiera e anche certi riti importanti come il battesimo, le unzioni di olio, l'imposizione delle mani. L'atto capitale, il pranzo eucaristico, era più specificamente cristiano. Esso fu, nella Chiesa dei Gentili, il grande mistero, senza il quale il cristianesimo non sarebbe stato considerato una religione perfetta.